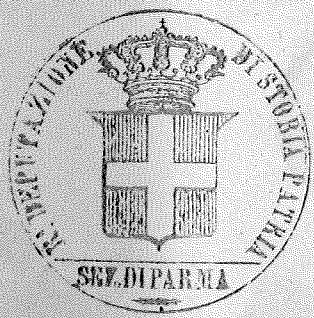


...zione di Hist. Nat.  
... a Parma

L'Arcivescovo

26

7





BIBLIOTECA  
DELLA REGIA DEPUTAZIONE PARMENSE  
SOPRA GLI STUDI DI STORIA PATRIA

*Scaff.*

*Palch.*

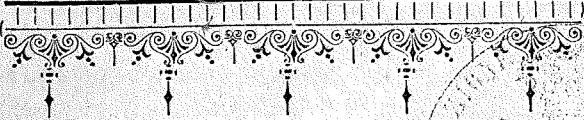
DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA  
PER LE  
PROVINCE PARMENSI

BIBLIOTECA

Inv. N°

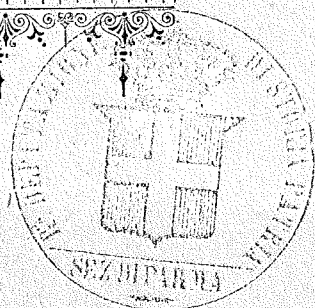
*76*

---



Estratto -  
dalla  
STRENNA PIACENTINA  
dell'anno 1887

---



## VELLEIA STUDIATA DA UN ERUDITO FRANCESE

---

Non di rado accade che i forestieri, colla maggior diligenza e per incarico dei loro governi, cerchino ed esaminino i nostri monumenti, mentre in patria non vi si bada, e non si fa alcun conto degli scritti nuovi dettati dai cittadini intorno a quei preziosi avanzi dell' antichità. La Prussia, la Francia e l' Austria a proprie spese mandano di quando in quando giovani valenti in Italia col determinare esse il soggetto di che si devono occupare. Son pochi anni, il dottore Giulio Pflugk-Harttung libero docente di Tubinga ed ora professore di storia a Basilea, protetto dalla reale Accademia di scienze di Berlino, compiva il suo *Iter italicum*, e dava una relazione sugli atti pontificii custoditi in diversi

archivi italiani e non ancora pubblicati. Degli archivi piacentini visitò quello di sant' Antonino e quello della Cattedrale, il Comunale, la Biblioteca Passerini Landi, il Capitolare di Fiorenzuola, e tre in Castellarquato, cioè quello della chiesa parrocchiale già capitolare, quello del Municipio e quello dell' Ospedale; e trovò in tutti documenti da segnalare agli studiosi della storia. Di più, visitando l' archivio di stato di Parma, presso il quale andarono le carte delle corporazioni religiose sopprese l'anno 1810 dal primo Napoleone negli ex ducati, estraeva parecchi atti dai documenti delle due abbazie di s. Sisto e di Chiaravalle della Colomba un tempo l'una nella nostra città e l'altra nel nostro contado. E da lamentare che il dotto alemanno non si portasse anche a Castel S. Giovanni, dove presso l'archivio della chiesa maggiore forse avrebbe trovato materia per la sua preziosa collezione *Acta Romanorum Pontificum adhuc inedita*, innanzi ad Innocenzo III. Ma qui non vuolsi discorrere dei monumenti medioevali studiati dai forestieri, sibbene dei monumenti romani scoperti nel nostro territorio. Questi ultimi al pari dei primi trovarono illustratori accuratissimi e dotti che v'impagnarono ingegno tempo e denaro, e vennero di lontano, pur contenti d'averli contemplati coi propri occhi, commentati meglio che in passato e resi di pubblica ragione in un modo più esatto e toltone qualcuno all' oblio. Con quale impegno e perfezio-

naménto Federico Ritschel non riprodusse al naturale nei suoi *Priscae latinitatis Monumenta epigraphica* la *Lex Rubria* e le *Figulinae consulares Velitates* rinvenute a Macinesso? E nel *Corpus inscriptionum* del Mommsen, per opera del dottor Bormann, usciranno ben presto tutte le iscrizioni romane che si conoscono della nostra provincia. L'illustre erudito recossi nei diversi luoghi dove se ne conservano ancora, e le trascrisse dagli originali; e perciò si spera che ne dia la più completa e precisa raccolta.

Col presente articolo intanto non intendo di richiamare in generale l'attenzione del lettore sopra i moderni illustratori delle antichità romane del Piacentino e segnatamente di Velleia, degli illustratori di questa scrissi già una particolare memoria (1); voglio piuttosto riassumere un lavoro che quando uscì la suddetta memoria non conoscevo che dal titolo e aggiungervi qualche opportuna osservazione. È uno studio che fa abbastanza comprendere in quale stima si tengano dai forestieri le cose nostre, e che c'invita a curarcene un po' più di quello che non facciamo. C'è bisogno: infatti su Velleia non ha guari pubblicavansi proprio in Piacenza tali sciocchezze, ripetevansi opinioni affatto abbandonate, come se da quarant'anni a quest'oggi nulla si fosse scritto di nuovo intorno a simile argomento.

(1) *Documenti inediti intorno alla scoperta di Velleia e gli illustratori delle sue antichità*. Modena 1881.

Il lavoro di cui si vuol dar contezza, sconosciuto affatto tra noi, è una relazione al ministro della pubblica istruzione di Francia intorno ad un' incombenza scientifica in Italia affidato ad Ernesto Desjardins per decreto 31 marzo 1856, da compiersi nel periodo di tre mesi, partendo dal primo agosto (1). Cotale incarico riguardava due cose affatto distinte; al nostro scopo non appartiene che la prima. Era dato nel seguente modo: « A Parma far uno studio completo sulla *Tavola alimentare*, e trarne schiarimento circa il modo con cui era ordinata l'assistenza pubblica nell'impero romano e circa le divisioni della città di Roma ».

Rammenta il Desjardins la sua memoria *De tabulis alimentariis* presentata nel febbraio 1855 alla facoltà di lettere francese per la sua laurea, nel quale studio di alcuni anni aveva trattato in particolare della rinomata *Tavola di bronzo del palazzo farnese* detta comunemente *Tavola alimentare*, *Tavola traiana*; e da quella, tenendo conto delle osservazioni e critiche che gli fecero i dotti professori della Sorbona si parte per le sue nuove ri-

(1) E Desjardins, *Veleia - Rome, I Table Alimentaire, - Excursion à Veleia. II Voie Appienne, - Catacombes, - Aquae apollinares*, in 8 di pp. 82 con due carte. Paris 1858. È un libro ora fuori di commercio se pure c'è stato mai, che ebbe la bontà di trovarmi un amico, il conte Riant, a cui rendo i più vivi ringraziamenti.

cerche. Dice chiaro il contenuto del prezioso monumento. A modo di credito fondiario l'imperatore Nerva e dopo di lui Traiano crearono una rendita perpetua a vantaggio dei fanciulli poveri appartenenti alle colonie e ai municipii d'Italia. La *Tavola alimentaria* di Velleia non è che un contratto pel quale l'imperatore Traiano presta una somma di 1, 116, 000 sesterzii a 51 proprietari delle città di Velleia, di Piacenza e di Parma, che per egual somma ipotecano le loro terre e si obbligano di pagare annualmente l'interesse del 5 per 010 del capitale avuto in prestito alla cassa del pubblico soccorso; e tal frutto è destinato ad alimentare 300 poveri fanciulli della città di Velleia. Con simile provvidenza imperiale venivasi in aiuto alla proprietà, essendo l'interesse del 5 per 010 assai mite in confronto dell'interesse commerciale che era del 12 per 010, e si allieva la pubblica miseria. La benefica istituzione non ebbe però lunga durata, perchè verso la metà del secolo scorso le terre, in causa delle guerre civili sorte nell'impero e principalmente in Italia, diminuirono talmente di valore che ai proprietari riusciva impossibile pagare il 5 per 010 col prodotto di esse, il quale non arrivava neppur alla metà di quella esigenza: di grazia trovare chi le volesse seminare.

Il chiarissimo francese rilevò che nel monumentale bronzo vengono ricordate non solamente

le cinque città Velleia, Piacenza, Parma, Libarna e Lucca, come notarono gli illustratori prima di lui, ma *Antium* che non è una città dei Volsci sibbene Genova, con quel nome già chiamata dal geografo Scillace. La sua spiegazione intorno alle terre dei *Lucenses* e *Libarnenses*, cioè che si trattasse di fondi situati nel Velleiate sopra i quali altre città esercitavano qualche diritto, o meglio da' quali ritraevano un canone od un livello, ha molta probabilità. Parimente sembra sciolto il nodo che incontrarono i commentatori della Tavola, circa la somma totale dei fondi ipotecati e le somme parziali non corrispondenti fra di esse; dicendo egli che siffatta ineguaglianza deriva dall'aver i fondi un valore assai diverso se venduti in ammasso, oppure a parcelle; valore che cambia pure secondo la natura dei fondi, coltivati o a pascolo o boschivi. Fra i trenta due paghi ricordati nell'iscrizione l'erudito scrittore si è limitato a stabilire il luogo di sette, attenendosi ai dati migliori.

Ma questo, come già sopra accennai, è uno studio a cui si dedicò antecedentemente; col secondo studio, che è quello di cui ora si tratta, riuscì a farsi uno stampo della celebre tavola il più esatto lavorandovi addietro per ben settant'ore coadiuvato, lo confessa egli stesso, dal Lopez allora direttore del Museo parmense di antichità: stampo che presentò al proprio governo. Fra i libri intorno a Velleia da lui esaminati nota in modo

particolare l' opera inedita del nostro cittadino conte canonico Antonio Costa: *Raccolta dei monumenti di antichità che, col mezzo dei rr. scavi, si sono tratti dalle viscere della città dei Velleiati con qualche riflessione*. Di essa esiste un esemplare presso la Biblioteca nazionale di Parma e un altro presso il Museo archeologico della stessa città. Anche la Comunale di Piacenza ha una copia della prima parte, e forse tale codice è l' originale di dove furono estratti qui due esemplari. Si legge nella relazione. « Il conte Costa teneva presso di sè Permolì valente artista (pur questi Piacentino) che disegnava gli oggetti più pregievoli per arte e i più importanti per l' archeologia. Il merito principale di siffatto manoscritto consiste nei disegni del Permolì non ancora pubblicati di oggetti trovati a Velleia e di alcuni non custoditi nel museo di Parma perchè perduti o regalati all' antiquario Caylus. Molti di questi doni fan parte della collezione dei piccoli bronzi del Gabinetto delle medaglie di Parigi. Il Lenormant mi mostrò una raccolta di disegni copiati da quelli del Permolì. Ignoro dove alcuni di tali oggetti andarono a finire e forse coloro che li posseggono non ne sanno la provenienza che unicamente potrebbero accertare cogli scritti lasciati dal canonico Costa. »

Cercando il chiarissimo scrittore come scomparisse quell' antica città romana, ripete quel che s' era detto con poco fondamento degli

scrittori innanzi a lui. « Basta osservare attentamente i luoghi vicini, e tosto si rileva che fra le due cime dominanti le ruine, il monte Rovinazzo e il monte Moria, in altri tempi vi dovea essere un lago in fondo ad una specie di cratere in forma circolare del quale esiste ancora una parte. Gli strati di terra posti al nord del lago, val a dire dal lato stesso di Velleia, corrosi dall'azione delle acque, dovettero un giorno staccarsi e coprire col loro ammasso la città intera. Il nome di *Rovinazzo* e di *Moria* è rimasto, sembra, come un ricordo popolare di quel tragico avvenimento. Perciò Velleia perì per causa delle acque come Ercolano e Pompei perirono in causa del fuoco ».

Siffatta spiegazione più non regge alle osservazioni posteriori da me raccolte e confermate con storici argomenti. Allego le une e gli altri, e ciò varrà a rendere più volgare una cognizione o meglio alcuni fatti che sono fuori d'ogni dubbio e vera causa della rovina di quella città (1).

« Essendo il celebre geologo Antonio Stoppani andato a vedere le rovine di Velleia, confessa apertamente di non credere che quella città sia stata sepolta da una frana « semplice congettura degli archeologi »; nè si fa scrupolo di non tener conto delle indicazioni che di ciò gli voleano dare i vil-

(1) A. G. Tononi, *Documenti* cit. pp. 16-21.

lici del luogo; dice netto: « Io non ci vidi nè frana, nè montagna che potesse franare, nè disposizione di suolo che valesse comunque a giustificarla. La frana che seppellì Velleia, fu quella stessa che coprse la Roma antica, e tutte, si può dire, le antiche città d'Italia. Fu l'incuria, la barbarie, il tempo. Ogni città, posta al piede d'un terreno elevato, come Velleia, come Roma, come Brescia, come le altre città ove si sviscerarono dal suolo le stupende rovine della civiltà romana, abbandonate agli elementi, sarebbe necessariamente interrita. Le acque pluviali, a cui nessuno imponeva leggi nel corso di tanti secoli, sono più che bastanti a darci ragione dell'interrimento di quelle antiche città. Del resto è ancor troppo fitto il velo che ricopre il lungo periodo che noi chiamiamo *medio evo*, periodo tenebroso, ove si smarrì l'antica civiltà, uscendone così bella, così splendida, la civiltà moderna. » (1)

Finalmente il chiaro Giovanni Mariotti succeduto al Pigorini nella direzione del Regio Museo d'antichità di Parma, dagli scavi fatti eseguire l'anno 1876 mostrò che le frane del colle di Macinesso non devono affatto ascriversi ad età posteriore o presente alla rovina di Velleia; perocchè superiormente agli strati argillosi di arenarie e di calcari, di massi, simili in tutto a quelli che ancora si veg-

(1) A. Stoppani, *Il bel Paese*, 315-316.

gono nello spaccato del monte Moria, si trovano fondamenta di edifizii romani e situate tombe pre-romane (1). Col che si viene a stabilire fuor d'ogni dubbio la sentenza dello Stoppani nella sua parte negativa, cioè che non fu una frana del monte sovrastante la causa dell' eccidio di Velleia.

A noi poi sembra d'aver trovato il documento storico che ne prova la parte positiva, cioè che la suddetta città fu sepolta dall' incuria, dalla barbarie, dal tempo; il documento storico che parte rompe il fitto velo steso sopra il periodo tenebroso. I diversi annalisti delle città dell' Emilia arrecano il brano della lettera di S. Ambrogio a Faustino, scritta non molto dopo l'anno 387, colla quale quell' eloquente e dotto padre della Chiesa confortava l'amico inconsolabile per la perdita di una cara sorella morta nel fior degli anni, adducendo l'esempio della caducità delle cose umane nella distruzione di varie città e castelli dell' Emilia; ma nessuno da quel brano rilevò quanto, oltre le rovine di luoghi espressamente indicati, ci potesse dare così prezioso documento intorno all' eccidio di Velleia. Importa assai qui arrearlo e poscia discorrerne.

« Ma tu ti corrucci perchè ella ancora nel più bel fior della giovinezza d'improvviso sia morta.

(1) *Reale Accademia di Lincei*, ann. CCLXXV (1877-78) Ser. 3, *Memorie della classe di scienze morali, storiche e filologiche*, G. Mariotti, *Scavi fatti in Velleia*, pag. 164-165.

Veramente questo abbiám comune non solo cogli uomini, ma ben anco colle stesse città e terre. In fatti venendo tu dalla città di Bologna ti lasciavi alle spalle Claterna, la stessa Bologna, Modena, Reggio; alla destra ti rimaneva Brescello; e di fronte ti si presentava Piacenza, il cui nome solo reca ancora fede dell'antica sua nobiltà; alla sinistra non senza compassionarli vedevi gli incolti luoghi dell'Apennino, considerando e ruminando fra te stesso con affetto dolente come già fossero un tempo castelli di popoli fiorentissimi. Ora tanti cadaveri di città mezzo diroccate e le rovine di tante terre esposte all'istesso tuo sguardo non ti avvisano che la perdita di una donna, comunque santa ed ammirabile, ti deve essere più consolabile; principalmente perchè quelle città e castella sono gettate a terra e rovinate per sempre; questa donna poi temporaneamente sì; ci fu tolta ma per passar colà a miglior vita? » (1)

Chi non vede la più chiara indicazione di Velleia nelle parole di Ambrogio: *alla sinistra, non senza compassionarli, vedevi gli incolti luoghi dell'Apennino, considerando e ruminando fra te stesso con affetto dolente come già fossero un tempo castelli di popoli fiorentissimi: ora tanti cadaveri di città mezze diroccate e le rovine di tante terre esposte all'istesso tuo sguardo: città e castella get-*

(1) S. Ambrosius, *Opera*, t. VI, *Epistola XXXIX*, n. 3, pag. 127-128. Venetiis 1781.

*tate a terra e rovinata per sempre?* Prima adunque dell'anno 388, tempo in cui fu dettata la suddetta lettera, era perito per sempre il fiorente oppido dei Velleiati, situato appunto, come scrive il vescovo di Milano, alla sinistra di chi parte da Bologna e si trova in vicinanza di Piacenza.

Ma per completare la suddetta spiegazione fa d'uopo cercare di che natura e di che tempo siano le grandi distruzioni additate all'osservazione dell'addolorato Faustino. Gli storici quasi unanimamente ritengono che Ambrogio parli della desolazione sparsa nel 387 lungo l'Emilia dal tiranno Massimo rivale dell'imperatore Valentiniano; e se non intende parlare di questa certamente accenna a distruzioni avvenute nel suo secolo a motivo di guerre fra coloro che si contendevano l'impero romano. Lo porta l'argomentazione di Ambrogio; per far colpo sull'animo di Faustino, quegli dovea parlare a questo di recenti sventure od almeno non molto remote. Oltre le stragi e rovine di Massimo altre prima ve n'erano state. Scrisse Ammiano Marcellino che nel 377 Frigerido, capitano generale di Graziano imperatore, dopo aver ucciso Farnobio nella Tracia, distribuì un'accolta di prigionieri, i Taifali, uomini barbari e sozzi a coltivare gli abbandonati terreni posti fra Parma, Reggio e Modena (1); laonde si suppone fondatamente che le

(1) Ammianus Marcellinus, *Rerum gestarum*, lib. XXXII, 635-636. Parisiis, 1681.

campagne della valle del Po, quindi eziandio quelle del Piacentino fossero già in stato ben infelice, se per la coltura doveansi affidare a simil gente, che senza dubbio avrà distrutta quanto ancora vi era rimasto della civiltà romana.

Curiosa coincidenza! In quella stessa età, nella quale scriveva Ambrogio a Faustino, S. Girolamo dal suo ritiro di Betlem l'anno 396 per consolare Eliodoro che aveva perduto il caro suo nipote prete Nepoziano, anch' egli addita le medesime pubbliche calamità non così circoscritte ai nostri luoghi ma non con minore forza, dicendo: « che faccio io mai medicando il tuo dolore . . . e piuttosto non ti metto sotto gli occhi le vicine miserie dei re e le calamità dei nostri tempi in guisa che non è tanto da piangere quello che fu privato di questa luce, quanto da rallegrarsi con esso da lui che scampò da tanti mali . . . ? Ha orrore l'animo mio a continuare l'enumerazione delle rovine dei nostri tempi. Sono vent'anni e più che fra Costantinopoli e le Alpe Giulie ogni giorno si sparge sangue romano. » (1) Entro quel periodo il sangue romano spargevasi anche al di qua dell'Alpi Giulie poichè il tiranno Massimo le valicava e scorreva l'Italia superiore e andava sino a Roma (2).

La molteplicità delle ossa umane trovate nel

(1) S. E. Hieronymus, *Opera*, I, *Epistola LX*, pag. 341, n. 15, e pag. 342, n. 16. Veronæ 1734.

(2) Zozimus, *Historia nova*, lib. IV, n. 42.

suolo di Macinesso 15 volte negli scavi del 1760, ben 16 in quelli del 1761 e 21 in quelli del 1762 (1), ossa non custodite delle tombe senza indizio certo di aver appartenuto a corpi sepolti vivi, sebbene in qualche raro caso schiacciate, sparse in diversi luoghi e non sopra una grande estensione di terreno, ma proporzionata a quella dei ruderi velleiati, prova che ogni cosa fu sconvolta e rovinata da forze potenti e libere, e che probabilmente in Velleia accadessero stragi sanguinose, oppure che i barbari spogliassero le sepolture romane gettandone qua e là i resti, come i Romani avidamente spogliarono quelle degli Etruschi.

Tutto questo sì che dà ragione dei resti di Velleia, pochi di valore e moltissimi di numero, de' frammenti d'un' infinità d'oggetti preziosi e colossali, dà ragione dalle ricchezze scomparse..... Sopra Velleia chi sa quali e quante orde di barbari passarono; e dopo che restò spogliata, diroccata, deserta, e il suo popolo ucciso e disperso, vi passarono sopra, massime nel tempo delle dirette piogge, per secoli le acque del *rivo freddo* e gli scoli dei due monti Rovinazzo e Moria, divisi prima che essa sorgesse, e forse millenii innanzi che fosse edificata.

Le cose sopraddette spiegano come fra quelle rovine si potesse trovare una moneta dell'impera-

(1.) *Giornali degli scavi velleiati 1760-1762* presso il R. Museo di Parma.

tore Leone II, coniato l'anno 470, smarrita forse in occasione delle accennate scorrerie. In Velleia non si rinvennero avanzi cristiani, sebbene perisse sul declinare del secolo IV, quando la religione del Nazareno era già dominante nell'Impero Romano. Quel castello o città per quanto si voglia ragguardevole, essendo situato sopra i monti e luogo di piacere, per costumi avversi al cristianesimo apparteneva ai paghi, dove la nuova religione fece seguaci dopo il secolo IV.

Colla sua relazione il Desjardins si studia di completare la bibliografia intorno la tavola alimentare velleiate, data nella *disputatio historica de Tabulis alimentariis*, e in cotal parte trovai accennati alcuni lavori che mi erano sfuggito nella *Bibliografia velleiate* annessa ai *Documenti inediti*. Li trascrivo e per tal modo il presente studio diverrà come un seguito di quello.

Andrea Mazza, *Correzioni degli errori corsi nell'edizione della Tavola Traiana data dal Muratori*. Angelo Pezzana scrivendo del Mazza ha le seguenti notizie intorno al suddetto opuscolo « Furono da lui indicate a Gaetano Marini e stampate senza nome dal Donati nel supplemento al *Tesoro Muraturiano*, II, 447, col titolo *Variantes ex alio MS. Tub. Trajanae*. Ma queste varie lezioni furono poi migliorate ed accresciute dallo stesso Mazza allorchè le inviò con lettere del 13 febbraio 1789 a mons. G. Marini. Dalla quale lettera le trassero

gli autori delle *Effemeridi letterarie*, che le inserirono così avvantaggiate nel t. IV, 165 col confronto della lezione del Lama (1). »

Lo stesso, Lettera al P. Affò inedita del 1789. In quella il dotto benedettino mostra che erasi formato un giusto concetto della benefica istituzione di Traiano e confuta il Pittarelli e alcuni errori del Cara.

Dott. Giulio (?) Opuscolo in 8.<sup>o</sup> di pp. 14 in confutazione del sistema adottato dal Pittarelli.

Avendo il sullodato francese esaminate molte carte del Museo d'antichità di Parma, potè accennare la storia degli scavi di Velleia fatti in tempi separati, e menzionare parecchi disegni di Velleia da lui veduti: uno impresso nel 1765 e che crede fatto dal Buzzini; un secondo del Goffrini, che su più larga scala venne riprodotto in una parte del Museo; un terzo a penna del geometra Pietro Rocca; un quarto del geometra Benassi coi dintorni di Velleia, e diversi disegni del Voghera, per ultimo un altro dell'ingegnere Perreau posseduto dal conte B. Pallastrelli, che ora credo si troverà nella comunale Biblioteca, avendo questa avuta per legato la preziosa raccolta di cose patrie di quel benemerito patrizio. A miei cittadini tornerà caro sapere quanto intorno al Pallastrelli, perciò che riguarda a Velleia, riferiva al ministro della pubblica istruzione del suo governo l'invio francese Desjardins.

(1) A. Pezzana, *Memorie degli Scrittori e Letterati Parmigiani*, VII, 315.

« Devo notificare all' Eccellenza Vostra alcune opere manoscritte delle quali ebbi cognizione dal conte Pallastrelli. Non accenno che di passaggio una carta ipotetica dei *pagi* della Tavola alimentare fatta dal Nicolli. Cotesta carta manoscritta è talmente imbrogliata ch' io non potei comprendere qual metodo avesse il suo autore nel comporla. Ma il conte Pallastrelli mi fece un' altra comunicazione per me di grande momento. Mi mostrò una carta del 1605 manoscritta della diocesi di Piacenza coi confini dei vicariati, ed ottenni da lui di prenderne il calco. Tra breve avrò l' onore di mostrare a Vostra Eccellenza quale importanza possa avere una tal carta per le ricerche intorno le antiche divisioni delle città di Piacenza e di Velleia. Per ultimo debbo alla confidente ospitalità del conte Pallastrelli se conobbi due opere manoscritte del medesimo, che vuol tra breve pubblicare, e dove sussidiariamente ma con una certa larghezza sviluppa le questioni che si collegano agli studi della Tavola alimentare. Una è la storia delle monete di Piacenza. L'autore fece erudite ricerche sopra il valore del sesterzio in quel paese al tempo di Traiano. L' Eccellenza Vostra comprenderà la ragione che mi vieta di toccare simile questione e di modificare ciò che scrissi a tal riguardo nell' anno 1854 finchè l' opera del conte Pallastrelli non sia pubblicata (1). Del

(1) L' opera suaccennata propriamente è la *Storia della Zecca Piacentina*, della quale il Pallastrelli diede alla luce alcuni brani soltanto, ma che alla sua morte lasciò quasi completa alla Biblioteca comunale.

resto i risultati generali raccolti dal conte Borghesi su tale materia bastano presentemente ad appagare le persone più difficili a contentarsi. L'altra opera è una piccola monografia, curiosissima intorno ad un uomo di cui parla Tacito come nativo di Vercelli e che lo scoliaste (Probo) fa nascere a Piacenza. Il Pallastelli avverte che conforme alla *Tavola alimentaria*, esisteva un *pagus Vercellensis* nel territorio piacentino, ciò che secondo lui può esser stato occasione d'errore a Tacito e che conferma il detto del chiosatore. Io mi feci lecito di dirgli, che, apprezzando pure la sua ipotesi molto ingegnosa, poteva esser benissimo che non s'ingannassero nè Tacito nè il chiosatore; perocchè senza dubbio Piacenza possedeva delle terre vicinissime del Vercellese, come io avea mostrato a p. 65 del mio scritto *de Tabulis alimentariis* sull'autorità di un passo di Strabone che mi pareva chiarissimo. Dal Pallastelli mi fu concesso di prender copia della piccola carta manoscritta che va allegata al suo opuscolo e che indica i luoghi moderni (vicini alla sua campagna di Centovera) corrispondenti ai fondi del *pagus Vercellensis* indicati nella Tavola » (1).

Dopo di che l'autore prosegue riferendo a

(1) La monografia suddetta fu pubblicata dall'autore, ed ha il titolo *Caius Vibio Crispo* di pp. 16 Piacenza 1871. Nella medesima dalla pag. 2 alla 10 si tratta degli antichi paghi velleiati della Tavola traiana, laonde anche quell'opuscolo si può aggiungere alla Bibliografia di Velleia.

ministro che dell' *istituzione alimentare* presso i Romani ben poco si può aggiungere ai lavori del Borghesi e del Henzen, ma che facendo tesoro dei lumi acquistati conversando col Pezzana e col Lopez a Parma, col Pallastrelli a Piacenza, col Borghesi a S. Marino, coll' Henzen, Visconti e de Rossi a Roma; e coll' aiuto del suo conazionale Leone Rénier prepara una Memoria intorno la *Table alimentaire et citè de Velleia* speciale, memoria però che per quanto mi sappia non vide ancora la luce, se pure di tale argomento non avesse trattato incidentalmente nella sua opera grande *Géographie historique et administrative de la Gaules Romaine*, che non ho potuto vedere.

Allego traducendo il tratto dove egli descrive la sua gita a Velleia e la topografia delle ruine. « Studiato in Parma tutto quello che spetta a Velleia, volli vedere le ruine di quella città. Mi recai a Piacenza dalla quale la città romana è lontana circa 20 o 21 miglia (1). Una strada comoda per vettura conduce un po' al di là del Castello di Badagnano alla distanza circa di cinque o sei miglia da Velleia. A partire da questo luogo non vi è più strada e bisogna andar sul letto, asciutto per tre quarti dell' anno, del torrente Chero, che fra le due sponde ritte e spesso di roccia, presenta una larga superficie piena di sassi dove non

(1) Sono ben 24 miglia.

possono passare vetture e in certi luoghi neppure i cavalli. In poca distanza del luogo si veggono fiamme naturali di gaz idrogeno, sopra le quali l'illustre Volta scrisse una Memoria, e le quali risplendono di lontano come fari durante la notte e al crepuscolo; si lascia il Chero e si comincia a toccare a sinistra l'Apennino per un viotolo pietroso presso il letto del Riolo che nell'inverno dà acqua al Chero. Percorso circa un miglio sopra una salita ripida, si giunge a Velleia e alla piccola chiesa di Macinesso di dove si veggono sottostanti rovine. Velleia adunque è posta in distanza ad est di un miglio dal Chero sopra i fianchi dell'Apennino al disotto dei monti Rovinazzo e Moria. Vi si va per altra strada a cavallo, ma è molto più lunga e parte a Fiorenzuola dalla via Emilia. Dopo stenti e fatiche inaudite per cinque ore fra le roccie del Chero, non mi fece meraviglia a sentire dal *custode*, col parroco della pieve soli abitanti della colonia romana, che io era il primo Francese dopo l'anno 1815 che fosse venuto a visitare quelle rovine. Grazia alla cortesia del Lopez che ordinava al custode con lettera di cui ero latore, di lasciarmi libera la piccola casa costruita pel direttore a sud-est del *forum*, potei dimorare cinque giorni intieri in que' luoghi inospitali ».

« Arrivato a Velleia mi colpì subito la meravigliosa vista che si gode da questo poggio dell'Apennino e il sito pittoresco della città romana

costruita in modo d'anfiteatro sopra un terreno inclinato, che presenta una sequela di terrassi abbelliti di portici sopra cui contemplavasi la valle. Da tre lati, la vista è ristretta dall'Apennino e dalla catena di colline che si distaccano per formare la cinta del Chero. Al nord queste colline si allargano e si aprono sopra la pianura del Po coperta di fertili campagne di pascoli e di ortaglie. Al là del fiume distinguesi Cremona in mezzo alla ricca Lombardia, e a 40 leghe più avanti il paesaggio termina colle nevi delle Alpi. È certamente una delle viste più belle e meno note dell'Italia. Si resta maravigliati che l'Antolini e tutti coloro che scrissero di Velleia non ne abbiano parlato; perocchè lo stupendo panorama che si osserva da certe parti della collina non è cosa senza significato per dirigere gli scavi, se richiamiamo alla mente quanto i Romani cercassero le belle viste e quanto si mostrassero delicati nello scegliere i luoghi dove alzavano le loro case. »

« Trovai nella casa del direttore il piano impresso nel 1765, l'opera dell'Antolini e i disegni del Voghera. Sul luogo, come avevami avvertito il Lopez fu facile convincersi dell'inesattezza incredibile di tutti i lavori fatti. Quindi mi credetti in dovere di prendere tutte le misure, di levare un piano completo della città e di far i disegni degli oggetti più notevoli. Per eseguire siffatto lavoro non vi spesi meno di cinque giorni intieri. »

costruita in modo d'anfiteatro sopra un terreno inclinato, che presenta una sequela di terrassi abbelliti di portici sopra cui contemplavasi la valle. Da tre lati, la vista è ristretta dall'Apennino e dalla catena di colline che si distaccano per formare la cinta del Chero. Al nord queste colline si allargano e si aprono sopra la pianura del Po coperta di fertili campagne di pascoli e di ortaglie. Al là del fiume distinguesi Cremona in mezzo alla ricca Lombardia, e a 40 leghe più avanti il paesaggio termina colle nevi delle Alpi. È certamente una delle viste più belle e meno note dell'Italia. Si resta maravigliati che l'Antolini e tutti coloro che scrissero di Velleia non ne abbiano parlato; perocchè lo stupendo panorama che si osserva da certe parti della collina non è cosa senza significato per dirigere gli scavi, se richiamiamo alla mente quanto i Romani cercassero le belle viste e quanto si mostrassero delicati nello scegliere i luoghi dove alzavano le loro case. »

« Trovai nella casa del direttore il piano impresso nel 1765, l'opera dell'Antolini e i disegni del Voghera. Sul luogo, come avevami avvertito il Lopez fu facile convincersi dell'inesattezza incredibile di tutti i lavori fatti. Quindi mi credetti in dovere di prendere tutte le misure, di levare un piano completo della città e di far i disegni degli oggetti più notevoli. Per eseguire siffatto lavoro non vi spesi meno di cinque giorni intieri. »

« La dimora che feci in Velleia mi suggerì alcune osservazioni affatto mie che mi prendo la libertà di sottomettere a Vostra Eccellenza. È opinione comune in Parma che Velleia ha poca importanza. Infatti le dimensioni del *forum*, dalle quali si può formare un'idea dell'estensione di una città sono ristrettissime, poichè l'*area* non ha che metri 82, 60 in lunghezza sopra 17, 08, non calcolando il portico. In oltre sembra che la città non dovesse stendersi verso l'ovest, dove a poca distanza del *forum* scorre il torrente *Riolo*; verso l'est gli scavi fatti sotto l'amministratore Moreau de Saint-Méry dinotano con molta probabilità da qual lato le ultime case importanti, perchè la pendenza via più ripida del terreno in tale direzione non dovea permettere di fabbricarne al di là. Al nord del *forum* non si trovò nulla al disotto delle rovine scoperte negli anni 1761 e 1762. Non sarebbe dunque, secondo l'opinione volgarmente adottata, che nella parte meridionale, al disopra della chiesa, si potrebbe eseguire scavi vantaggiosi. Il Lopez fece praticare dei scandagli dal lato dell'anfiteatro, e più ancora verso il sud, e non condussero a trovar niente. Pertanto mi sembrerebbe impossibile che il centro della città di Velleia fosse scoperto; ed aggiungerei anche che i quartieri principali, i teatri, i templi, i più belli edificii pubblici e privati fossero ancora sotto terra. Ecco su quali ragioni poggia tale opinione:

« 1.º La celebre iscrizione traiana, rinvenuta sul luogo della basilica di Velleia, è di già una testimonianza a vantaggio dell'importanza di quella città: 51 proprietari ipotecano le loro terre all'imperatore; un buon numero di tali fondi si trovano nel territorio piacentino, e frattanto il contratto è stipulato a Velleia e il titolo vi rimane esposto al pubblico. C' insegna che 300 fanciulli poveri erano mantenuti col frutto della somma prestata da Traiano; ora questo numero di 300 è notevolissimo, se rammentiamo che lo stato non si curava di aiutare gli schiavi a cui pensavano i loro padroni e che stavano fuori della città. Non faremmo un giusto confronto se paragonassimo quella cifra al numero dei bisognosi delle nostre città moderne per stabilire una proporzione fra il numero dei poveri e l'importanza d'una città nelle due epoche. S'aggiunga che probabilmente esistevano ben altri fanciulli poveri oltre i 300 soccorsi dalla munificenza imperiale; dalle epigrafi rileviamo che nella più parte delle città italiane i privati doviziosi facevano largizioni e istituivano lasciti perpetui a pro dei poveri del loro municipio. Quindi nel contratto imperiale non figura che una parte più o meno notevole dei poveri del municipio. Ora una città romana con oltre 300 fanciulli poveri, cioè 150 famiglie povere di condizione libera, non può essere d'un'importanza secondaria. »

« 2.º Fra le iscrizioni trovate a Velleia la

traiana non è unica che ricordi impegni ipotecarii. Vi sono oltre 15 frammenti di tavole di bronzo, tutte di diverso spessore, parti quindi di diversi monumenti. Quasi tutti questi frammenti, osservandone la forma delle lettere, sembrano essere circa lo stesso tempo. In causa delle formule ivi notate, consimili a quelle della Tavola alimentare, si può affermare che a Velleia esistevano molte obbligazioni ipotecarie. Forse realmente non erano che impegni privati senza alcuna attinenza ai pubblici soccorsi; ma pel grande sviluppo di usare le ipoteche non mancano di attestare il numero dei proprietari di quella città. »

« 3.° Il torrente Riolo che sta all' ovest, si formò certo dopo la catastrofe che seppellì Velleia. Avendo cangiata la superficie del suolo l' acqua torrenziale s' è scavato un nuovo declivo. Quello che prova d' altra parte non segnare il torrente i confini di Velleia da quel lato è l' antico piano del Costa il quale attesta che gli scavi fatti al di là del Riolo, all' ovest, diedero parecchi monumenti, ora coperti, perchè queste terre vennero coltivate e non sono più proprietà dello stato; l' Antolini fin da suoi tempi aveva fatto simile osservazione intorno al Riolo, ed il Lopez la ritiene come benissimo fondata. »

« 4.° Il *forum* io l' ammetto non raggiunge le dimensioni proporzionate alla larghezza che reputo avesse la città di Velleia; ma questo proba-

bilmente non era il *forum* maggiore centrale, o potrebbe assomigliarsi per importanza al *forum* a tre angoli di Pompei. Perchè mai non credere che in una città romana vi fosse come nelle città moderne parecchie piazze pubbliche? L'esempio di Pompei non ce ne accerta? Ma con qual segno si potrà distinguere il *forum* principale dalle piazze secondarie? Io risponderei: evvi un segno certo, il carattere religioso dei fabbricati che lo contornano. Non esiste esempio del *forum* centrale d'una città romana che non abbia dei tempj o che ne abbia un solo; ora fra tutti i monumenti il *forum* di Velleia non ne ha che uno che potesse servire ad uso di tempio, e di più le sue dimensioni sono ben piccole (metri 10, 50 di sfondo sopra metri 8, 45 di facciata). È singolare che nel *forum* a tre angoli di Pompei non si trovi che un tempio, quello di Nettuno. Ma nel *forum* centrale ve ne sono quattro: di Venere, di Giove, di Mercurio e d'Augusto. Due di essi presentano notevoli proporzioni. Si vede di più la curia, l'edifizio d'Eumachia, ecc. Niente di consimile nel piccolo *forum* di Velleia! Da un lato, botteghe e dagli altri tre piccoli monumenti che doveano servire a pubblici uffizii. L'uno di essi ci sorprende colle sue proporzioni, la basilica che supera di molto in estensione l'*area* dello stesso *forum*, perocchè abbracciandone soltanto il vestibolo verso est o *calcidico* è di metri 41 sopra 12, 70. Le statue dei decurioni e quelle della fa-

miglia dei primi Cesari si trovarono in quella basilica. Là stava esposta al pubblico la *Tavola alimentare* e molto probabilmente la *Lex Rubria* che si rinvenne a pochissima distanza sopra l'*area* del *forum*. Perchè mai questa basilica è più vasta che quella di Pompei e così in poca armonia colle ristrette proporzioni della pubblica piazza? A che servivano poi quelle due grosse tavole di marmo con banco da ciascun lato e situate nel *forum* in mezzo della doppia fila di portici? Non evvi avanzo per altro nelle città romane di monumenti consimili, e credo si riconobbe veramente, a che servivano quando furono distinte col nome di *tavole numularie*: sopra di esse pagavansi i tributi agli agenti del questore (Tito Livio l. VII, 21 e l. XXIII, 21), e senza dubbio anche il frutto del 5 0/0 delle somme prestate dall'imperatore sopra ipoteca ai proprietari di *Velleia* (*Tavola alimentare*); in una parola sopra quelle tavole dovevansi pagare i canoni al fisco e versare i denari destinati al tesoro municipale. Un costume tradizionale conservato in Italia sino ai nostri giorni toglie ogni dubbio sull'uso di monumenti. Gli appaltatori ancora al presente si portano per pagare il loro canone alla casa dei loro padroni sopra tavole di pietra somiglianti a quelle di *Velleia*. Ne esiste una destinata a questo fine in una proprietà particolare vicino a Ponte-Molle tre miglia da Roma. I fabbricati posti all'ovest del *forum* colla loro ricchezza, coi pavi-

menti di marmo, con statue collocate a ciascun lato delle porte sotto le loggie fanno pensare che non potessero servire da botteghe; probabilmente formavano gli uffici del questore; è impossibile vedervi luoghi di abitazione; non avendo essi alcuna delle disposizioni proprie delle case romane. Per ultimo evvi una circostanza di cui bisogna tener conto, si legge ancora in buona parte almeno un' epigrafe impressa nella pietra, lungo il *forum* con vestigi da mostrare che il corpo delle lettere era formato di lamine metalliche. Tale epigrafe ci addita che un certo Lucio Lucilio Prisco, della tribù Galeria fece fare a sue spese (*de sua pecunia*), l'area del *forum* in pietre regolarmente tagliate. Da quanto sopra si disse per me risulta che quella piccola piazza non è il vero *forum centrale* coi tempi, curia e tribunali, ecc.; sibbene un *forum* secondario a motivo della sua estensione e della sua importanza, e che nondimeno a mio vedere avrebbe maggiore pregio scientifico: conciossiachè ci rivela un fatto nuovo nella scienza archeologica; la destinazione di questo piccolo *forum* sarebbe stata tutta particolare e che potrebbe indicarsi sotto il nome di *forum del questore* o *forum delle finanze*. Colà vi sarebbe stato anche la *Borsa*. La grande basilica, che da sola occupa tanto spazio quanto tutti gli altri pubblici edifizii, era e dovea essere in fatto il monumento più considerevole di una piazza riservata alle finanze, poichè era nelle basi-

liche che trattavansi tutti gli affari commerciali. Le *Tavole numularie* pel posto stesso che occupano, sembrano indicare che quella piazza serviva al questore; finalmente l'*area* del *forum* coperta di pietra per opera di un generoso privato ne tolgono il carattere di un luogo centrale per le riunioni. Tutte le iscrizioni di bronzo trovate in quel *forum*, compresi i frammenti sopra accennati s'attengono alle finanze. Importa notare che siansi conservate a Velleia sino al fine del secolo III le due grandi tavole di bronzo di cui, la *Lex Rubria* non era al tempo dei primi Cesari che una lettera morta dopo gli ordinamenti d'Augusto; e l'altra, la *Tavola alimentare* non poteva avere più alcun effetto, essendo venuta meno l'istituzione traiana dopo Alessandro Severo, e la ruina (l'abbandono io dirò) di Velleia deve essere accaduta nei primi tempi di Probo, poichè il monumento più recente porta la data di quell'imperatore e non si trovarono memorie di Diocleziano e de' suoi successori. Per qual fine conservare in un luogo pubblico il testo d'una legge abolita e di contratto i cui effetti erano cessati interamente? Il motivo è perchè que'due monumenti toccavano a materie di finanza e naturalmente trovavano posto, almeno come memorie, in un luogo destinato particolarmente agli affari del commercio e del foro. La legge *Rubria* era una pregievole testimonianza di Roma pei popoli della Cisalpina ai tempi della repubblica; il contratto di

Traiano ricordava una bella istituzione, certo perduta con dispiacere, e di essa si voleva serbare memoria col porre l'iscrizione nella *Borsa* di Velleia. Perciò a quel modo che nelle città romane si scoprono pubbliche piazze destinate a differenti mercati *forum boarium, forum olearium, forum piscarium, ecc.*, Velleia ci dà l'esempio di un *forum delle finanze*. In oltre negli accampamenti romani che per lo più in quanto alla disposizione generale servirono di modello ai fondatori delle colonie, ad esempio in Augusta-Pretoria vi era, come si sa, presso la tenda del questore un *area* vasta dove si distribuivano i viveri e dove si riceveva la paga; quest'era in certo qual modo un vero *forum del questore*, di dove potè benissimo venire il pensiero di costruire piazze pubbliche consimili nelle città fondate negli ultimi tempi della repubblica. Avrò l'occasione di mostrare ben presto che Velleia era un grosso centro di commercio e che vi si vedeva fiorente un ramo d'industria molta diffusa presso i Romani (1). Di qui si capisce perchè gli dei erano assenti dal *forum*, dove non si trattavano che affari di denaro.... Io m'inganno; un solo Dio dovea essere presente; perciò non vediamo che un tempio forse quello di Mercurio. »

« 5.º L'anfiteatro scoperto non è il vero e basta per convincersene esaminare le rovine e misu-

(1) Cercai se poi il Desjardins avesse compiuto cotale lavoro, ma non mi fu dato trovarlo.

rarle. L'arena dei combattenti conta 37 metri pel lungo dell'ovale e 25, 50 pel largo. La profondità maggiore dei muri di base della gradinata è di 8 metri soltanto, e a due metri più lungi trovansi abitazioni romane. Avremmo quindi una gradinata il cui raggio dopo l'arena sarebbe di 10 metri in più quando l'arena stessa ne avrebbe 37, cioè sarebbe quasi quattro volte più lunga del raggio della gradinata, risultato che sarebbe così contrario a tutte le regole, ed io non so ammetterlo. L'arena del Colosseo di Roma secondo il Nibby, ha 420 palmi in lungo sopra 268 in largo e la profondità della gradinata è di 270 palmi. Le stesse proporzioni si osservano a Nimes, ad Arles, a Verona, a Pompei, in somma da per tutto; perocchè è regola costante che la profondità o il raggio della gradinata dopo la cinta dell'arena sia almeno eguale al diametro più piccolo dell'ovale di mezzo. Riproducendo sulla carta l'anfiteatro velleiate, come fece l'architetto Antolini, dal luogo delle ruine col lasciare le costruzioni vicine risulta una profondità della gradinata tre volte più piccola del diametro inferiore dell'ovale. Ciò non può essere, ne deriva che quell'anfiteatro era abbandonato al tempo che furono prese le pietre dai zoccoli e dai gradini per fabbricare case sul posto stesso dei basamenti distrutti, e che bisogna cercare altrove sotto terra il nuovo anfiteatro, come il *forum*, i teatri, i tempj e la curia. »

« 6.° Fra le ruine intorno alla basilica fu scoperta una casa dove si sono conservate le tracce di un lusso simile a quelle delle belle case di Pompei: *atrium* con loggie, *cavaedium*, *tablinium*, ecc. Cotal casa potrebbe anche dirsi casa del cighiale, o piuttosto della femmina del cighiale, perocchè scorgesi tuttora, come dissi sopra, i resti d'un mosaico che in mezzo raffigura la femmina del cighiale, ai lati dei piccoli delfini e ai quattro angoli una foglia di lauro spinoso. Non si può credere finalmente che questa abitazione fosse la sola dove dominava quella elegante proprietà di cui i Romani avevano il segreto. Lo stabilimento dei bagni che resta ad ovest è vastissimo, e vi si trova tutto quanto potevano richiedere i gusti raffinati dell'alta società al III secolo. Il *sudatorium* fra i tanti da me visti è quello che meglio fa conoscere il modo di riscaldamento usato dai Romani per innalzare il grado di calore nella sala. Con difficoltà si spiegherebbe la costruzione d'un stabilimento di bagni così completo in una piccola città senza importanza e senza lusso. »

« 7.° Da nessuna parte furono trovate le mura della città, per conseguenza da nessuna parte le tombe nè le grandi vie; eppure vi doveano essere certamente parecchie vie che partivano da Velleia. Fuor d'ogni dubbio ne esisteva una verso Piacenza, un'altra verso Parma, una terza verso sud che dovea congiungere la strada Aureliana dall'altro canto

dell' Apennino..... Chiederei ora come si possa formare qualche idea dello spazio d' una città romana di cui non sono ancora scoperte nè le mura, nè le vie, nè i templi, nè i teatri, nè la curia, nè il *forum*, nè l' antiteatro, nè le case principali? M' avviso che da quanto ho riferito si possa conchiudere che Velleia è ancor sotto terra e che il poco venuto alla luce debba ispirarci un ardente desiderio di conoscere tutto che s' ignora. »

Riferisce dopo che il Lopez direttore del Museo d' antichità di Parma apprezzava poco Velleia, ed invece che il celebre archeologo Borghesi vi dava più importanza che a Pompei, e Pietro Ercole Visconti riteneva Velleia non solamente più vasta di Pompei ma ancor di maggior pregio per l' archeologia, dacchè durò due secoli di più. Per vero se la maggior parte d' oggetti trovati a Pompei hanno un valore per arte e buon gusto superiore al piccolo numero dei scoperti a Velleia, ciò bisogna attribuire che Pompei non passò pel periodo della decadenza. Velleia ci porge i dati curiosi della storia di tale decadenza nell' arte, senza però che manchino i monumenti del tempo migliore. L' Ercole ubriaco può stare a confronto per lo stile e la perizia del modello al Fauno del Museo Borbonico, l' Apollo e il Bacco notano il primo passo alla decadenza, e finalmente i mosaici ricordano i tempi di Caracalla e di Alessandro Severo.

Si propone ancora due questioni: 1° se sarebbe

vantaggioso agli studi il far continuare gli scavi? 2° se troppo dispendioso al bilancio dei Ducati parmensi? La prima è già risolta da quanto ha già sopra detto; alla seconda risponde che gli scavi di Velleia costano più che a Pompei pel cumolo di terra che copre gli avanzi di quella città e quindi che era un'impresa impossibile ai mezzi della duchessa Maria Luisa.

La quinta parte del scritto tratta degli oggetti trovati a Velleia e ne dà l'elenco così distinto che non credo siasene pubblicato uno consimile e molto meno più completo a Parma, nè prima nè dopo gli studi del Desjardins.

Per ultimo si espongono alcune ricerche geografiche intorno alla città di Velleia; e l'illustre autore è d'avviso che a stabilire il posto degli antichi paghi della Tavola alimentare possa giovare assai la carta della diocesi piacentina del 1605 divisa in vicariati o pievi, ed accenna come il *pagus Velleius* concordi colla pieve di Macinesso il *pagus Domitius* col vicariato di Lugagnano. Da quanto abbiamo veduto di siffatta relazione se ne rileva l'importanza e si conosce che abbiamo vicino materiali preziosi, in mezzo a noi negletti e al contrario grandemente studiati dai dotti forestieri.

Certamente il lavoro del Desjardins in molti punti dopo gli scritti pubblicati da Luigi Pigorini, da Giovanni Mariotti, dopo la mia Memoria, e dopo gli scavi fatti a Velleia nel 1876 e nel 1881 an-

derebbe corretto. Per esempio che Velleia sia più sepolta che scoperta, che ne stia nascosta la parte più importante, che siasi ancora da trovare le tombe; tuttociò potevasi supporre in passato, ma non ora che si sa essere stata quella città non ruinata da una frana sibbene abbandonata e devastata, non ora che scavi profondi e larghi eseguiti nei siti dove il Desjardins avrebbe voluto, han dato poco o niente di quanto si cercava, non altro che quello che rimane dall' abbandono e dalla devastazione.

Nondimeno la relazione è pregievolissima, ed è a lamentarsi che non siasi conosciuta nè a Parma nè a Piacenza, sebbene venisse alla luce sin dall' anno 1858 (1). Finendo il mio riassunto e le mie osservazioni desidero che l' illustre erudito compia l' opera maggiore intorno a Velleia da lui promessa, e questo desiderio, non dubito, sarà nutrito da quanti, e non son pochi, amano di conoscere il passato del nostro paese.

A. G. TONONI.

(1) Credo ciò accadesse in causa dell' attenzione di tutti in quell' anno più rivolta alle cose politiche che alle letterarie.

